



La sveglia di Rocco

Palazzo di giustizia, Palermo, 1982. Dopo gli omicidi di uomini dello Stato, come il capitano Basile e Piersanti Mattarella, l'ideatore del pool antimafia Rocco Chinnici chiese una maggiore reazione contro il sistema mafioso da parte del Csm. E lo fece coinvolgendo Alfredo Galasso che lo racconta nel suo libro "La mafia che ho conosciuto" di cui pubblichiamo un estratto

di Alfredo Galasso

Era una mattina luminosa e fredda, di quelle che capitano a Palermo alla fine di gennaio, quando mi ritrovai sulla scalinata del Palazzo di giustizia, nella piazza dedicata a Vittorio Emanuele Orlando, il grande statista cui mai aveva fatto ombra l'aver provocatoriamente dichiarato di definirsi «mafioso», cioè coraggioso difensore dei deboli. La stanza di Rocco Chinnici al piano terra, dove oggi è collocato l'Ufficio postale, aveva un'ampia finestra dalla quale si intravedevano i vicoli retrostanti al Palazzo. Non c'ero mai stato prima. Notai la scrivania ingombra di fascicoli, lettere e documenti. Rocco, che mi aveva aperto personalmente la porta, si affrettò a presentarmi i magistrati seduti sul lungo divano e che aveva invitato alla riunione. A eccezione di Vincenzo Geraci, già li conoscevo: Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello, detto Peppino. Poco dopo ci raggiunse Giovanni Falcone. Non avevo avuto occasione di incontrare neanche lui, ma sapevo chi era e cosa faceva. Le sue indagini sul traffico di stupefacenti tra Italia e Stati Uniti, il processo contro il mafioso Spatola e decine di altri «uomini d'onore», come solevano chiamarsi, avevano occupato le pagine dei giornali italiani e americani, prendendo poi il nome di Pizza Connection. Con l'aria da padrone di casa, Rocco cominciò a spiegare,

volgendosi verso di me, che nella settimana precedente la Corte d'assise di Palermo, presieduta dal suo collega Carlo Aiello, aveva sospeso e rinviato a nuovo ruolo il processo, prossimo alla conclusione, contro i tre mafiosi accusati di essere gli assassini del capitano Emanuele Basile. Lo avevano ucciso, sparandogli in testa una sera di maggio del 1980, a Monreale, durante una festa religiosa, mentre era accanto alla moglie e con la figlioletta in braccio, salva per miracolo. Erano scappati subito verso la campagna, ma li avevano presi con le scarpe inzaccherate di fango. La loro sembrava una condanna certa, dopo una cattura avvenuta in flagranza di reato. Senonché, la Corte giudicò necessaria una perizia su quanto raccolto sulle scarpe degli imputati, appunto, come si commentò con amara ironia, «la prova del fango». Ci vollero molti anni per sapere che il presidente e i giurati erano stati sottoposti a una dura pressione per mano dei portavoce di Cosa nostra e che l'impunità dei tre - e di uno soprattutto, Giuseppe Madonia, appartenente a una potente famiglia mafiosa palermitana - premeva molto ai capimafia emergenti, Totò Riina e Bernardo Provenzano, cui la famiglia Madonia si era alleata nella guerra di mafia. L'accusa in giudizio era stata sostenuta dal sostituto procuratore Vincenzo Geraci, che annuiva a testa bassa ascol-

tando Rocco. Lui e l'avvocato di parte civile avevano ricevuto minacce e insulti in aula durante il dibattimento. Delle indagini, invece, si era occupato Paolo Borsellino, con cui Basile aveva collaborato e stabilito un rapporto di amicizia nel corso dell'istruzione del processo per l'assassinio di Boris Giuliano. Rocco si soffermò, sempre guardandomi fisso, sulla sequenza tragica di uomini di stato uccisi dalla mafia nei due anni precedenti: oltre al capitano Emanuele Basile, c'erano Boris Giuliano, capo della Squadra mobile di Palermo, Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo. E aggiunse che era stata opera della mafia anche la morte di Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana, ucciso la stessa sera in cui aveva annunciato la decisione di favorire una giunta comunale con l'appoggio del Pci. Ero stato proprio io, nel pomeriggio, a dargli la parola presiedendo un convegno organizzato dal mio partito. Ci vollero anni per avere la conferma della matrice mafiosa del delitto; nell'immediato c'era stata, infatti, una fasulla rivendicazione terroristica da parte di Prima linea. Il tono di Rocco mi sembrò severo, quasi un rimprovero per la disattenzione e l'inerzia, un tono inconsueto nei miei confronti. Non mi chiese esplicitamente «Cosa hai fatto finora al Csm?», ma il senso del discorso e della stessa riunione era questo: ci vuole una scrollata, un segnale di reazione dentro e per la magistratura. Dunque, il Csm. Rocco conosceva altri consiglieri, magistrati siciliani, tuttavia aveva convocato me in quanto esponente politico, oltre che vecchio amico. Decisi di rispondere immediatamente, proponendo di promuovere un incontro di studio di tutti i magistrati impegnati in processi di mafia, per fare il punto sullo stato delle indagini e sulle prospettive dell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa. Non so se la mia proposta fosse ciò che Rocco e gli altri giudici presenti si attendevano. Comunque, l'incontro si concluse così. Uscendo, mi fermai a salutare Paolo Borsellino, che avevo conosciuto qualche anno prima quando era pretore a Monreale. Eravamo stati invitati entrambi a una cena a casa di amici comuni, era presente anche sua moglie Agnese e suo suocero, Angelo Piraino Leto, presidente del Tribunale per i minorenni di Palermo e autore di testi di diritto civile che, da professore della materia, avevo conosciuto e apprezzato. In quell'occasione avevamo ricordato i tempi dell'università, la nostra militanza politica (io nell'Ugi, lui nella Fuan), le affascinanti lezioni di Diritto romano dello storico e poeta Bernardo Albanese. Dietro l'uscio dell'Ufficio istruzione,

però, commentai con una punta di risentimento il rimprovero del suo capo, che già chiamavano «papà Rocco». Paolo, che per tutta la riunione era rimasto in silenzio, mi disse che fino ad allora nessuno di noi si era preoccupato della mafia, come se non esistesse o non riguardasse la nostra vita e la nostra professione, ma ora Rocco Chinnici ci aveva svegliato. Ed era innegabile. Nel frattempo ci raggiunse Peppino Di Lello e gli chiesi con stupida ironia, forse dovuta al disagio che avevo avvertito, come mai - ipergarantista com'era e ipercritico della magistratura che non fosse impegnata politicamente - fosse finito in quell'ufficio. «E tu» replicò lui, sorridendo, «come mai non sei più il professore di avanguardia che mi ha invitato a tenere una lezione all'università?». Terminò in questo modo la mia mattina al Palazzo di giustizia. Tornando a piedi verso casa sentii di nuovo l'inquietudine che avevo provato dopo la telefonata romana di Rocco e un senso di mortificazione per il tacito rimprovero subito. Eppure qualche occasione per riflettere su quello che in seguito avrei definito il «sistema» mafioso l'avevo già avuta. La mattina del 9 maggio 1978, all'inizio della mia lezione nell'aula magna di Giurisprudenza, ricordai a una folla di studenti che qualche ora prima era stato ritrovato il cadavere di Aldo Moro, a Roma, ucciso dalle Brigate rosse. Si alzò un ragazzo, che sarebbe diventato

Le indagini di Falcone sul traffico di droga tra Italia e Usa finirono sui giornali come Pizza Connection

un giornalista d'avanguardia, Sandro Tito, e disse con tono aspro che occorreva ricordare anche l'uccisione, avvenuta nella notte, da parte della mafia di Peppino Impastato, il conduttore di Radio Aut, saltato in aria a Cinisi in un'auto esplosa sui binari della ferrovia. Un lungo applauso accomunò i due episodi e i due personaggi così lontani. Pur convinto, lo dissi nella stessa aula, che si trattasse di un agguato mafioso, seguì poi con scarsa attenzione il tentativo di depistaggio «terroristico» portato avanti per molti anni con la complicità di diversi cosiddetti uomini delle istituzioni. E non ebbi occasione di parlarne con Rocco Chinnici, il quale, poco prima di essere assassinato, aveva riaperto le indagini e verificato la matrice mafiosa dell'attentato di Cinisi, pur restando ignoti i responsabili, individuati un decennio dopo in Salvatore Palazzolo e Gaetano Badalamenti.

La mafia che ho conosciuto (Chiarelettere) è il libro appena pubblicato di Alfredo Galasso, avvocato e professore universitario, componente del Csm e deputato. Difensore di parte civile in numerosi processi di mafia, a partire dal maxiprocesso di Palermo del 1986, Galasso ha raccontato la sua esperienza professionale e politica in diversi saggi e libri, fra i quali *La mafia non esiste* (Pironti, 1988) e *La mafia politica* (Baldini & Castoldi, 1993). In *La mafia che ho conosciuto* Galasso ripercorre un pezzo cruciale della storia d'Italia: dal 1982 al maxiprocesso, dai testimoni di giustizia alla strage di Capaci, dalla Trattativa a Mafia Capitale, «un racconto per le vecchie e nuove generazioni».



La copertina del libro di Alfredo Galasso

In apertura, Rocco Chinnici il magistrato ucciso dalla mafia il 29 luglio 1983